

# I muri intorno a noi (1989-2019).

Carlo Greppi

Dopo il volume *L'età dei muri. Breve storia del nostro tempo* (Feltrinelli 2019), è il momento di tornare a riflettere sulle frontiere, che promettono protezione ma in realtà ci rinchiodano.

I

Il mio primo pezzo di muro l'ho visto a sette anni e mezzo: me lo portò mio padre Edoardo nel giugno del 1990 dalla "città divisa". Aveva scattato molte foto e aveva chiesto in prestito martello e scalpello a un americano, per portare a me e ai miei fratelli qualche frammento di quella svolta epocale. Ci avrei messo del tempo a capire l'importanza delle schegge all'interno di quel sacchetto di plastica, il fatto che da oltre mezzo secolo il Muro di Berlino sia per antonomasia il simbolo di ogni separazione, di ogni barriera che impedisce la libera circolazione.

All'inizio, all'alba degli anni Sessanta, era un'opera piuttosto rudimentale, poi via via si è trasformato in un sistema integrato complesso, sempre più difficile da oltrepassare e con lo sguardo rivolto all'avvenire. D'altra parte il progetto in cantiere era denominato *High-Tech 2000*. Quando venne giù, lo sappiamo bene, in molti si illusero, credendo di vedere all'orizzonte un mondo senza muri.

Si sbagliavano: il vero futuro era incarnato nel muro. Sebbene sia indubbio che il suo crollo e lo smantellamento della cortina di ferro abbiano segnato la fine di una fase, e che in molti – già all'epoca – a partire da quell'evento avessero immaginato un pianeta senza barriere, non è stato però così. Proprio la democrazia liberale occidentale, uscita "vincente" dalla Guerra fredda, ha ridato vigore alla pratica messa in atto – tra gli altri – dalla DDR nel cuore dell'Europa divisa: proprio i regimi democratici, in particolare dagli anni Novanta, sono ricorsi sistematicamente a dissuasori fisici di ogni tipo. Oggi sono decine, tre quarti dei quali innalzati dopo il 1989; oggi è anche e soprattutto ai confini del "nostro" mondo che si stagliano barriere di vecchia e di nuova generazione, per impedirne l'accesso: il Muro di Berlino, in poche parole, ha passato il testimone. Quando l'eco del suo crollo ancora non era finita, i suoi eredi già si innalzavano maestosi non solo al

#### **cortina di ferro:**

espressione utilizzata per la prima volta da Winston Churchill nel 1946 a indicare la separazione tra le due zone di influenza, americana e sovietica, in cui era divisa l'Europa durante la Guerra fredda.

#### **Guerra fredda:**

contrasto politico, ideologico e militare che dopo la Seconda guerra mondiale vide opporsi gli Stati Uniti e l'URSS.



confine tra Stati Uniti e Messico, ma anche alla frontiera sud della Fortezza Europa.

Me ne sono reso nitidamente conto quando, nel novembre del 2015, sono stato a Melilla, l'enclave iberica in Marocco dove negli anni Novanta si iniziò la costruzione della *barrera* che ora si perde a vista d'occhio. Alta sei metri, elettrificata, con un sistema di vigilanza imponente, non era che un laboratorio della militarizzazione delle frontiere europee e della guerra ai migranti. Il solo mantenimento del sistema di fortificazioni, a Melilla e nella sua città gemella, Ceuta, costava 22.000 euro al giorno, lessi su "El Faro de Melilla", che riportava i dati di Amnesty International. Ho cominciato così a intravedere la natura pachidermica di questo business impressionante da decine di miliardi di euro all'anno: ho visto delinearsi un futuro di "comunità immaginate" blindate, a compartimenti stagni. Élisabeth Vallet, direttrice del Center for Geopolitical Studies dell'Università del Québec-Montreal, nelle stesse settimane in cui ero a Melilla stimava il giro d'affari frontaliero globale in 20 miliardi di dollari. Era un trend già rilevato da Naomi Klein nel primo decennio degli anni Duemila, e nella primavera di quest'anno in cui si celebra il trentennale della caduta del Muro di Berlino ha una previsione di crescita dell'8% all'anno per la sola Europa. Una crescita che guarda anche a stratosferici progetti infrastrutturali



Berlino, giugno 1990.  
Fotografia di Edoardo Greppe

che, nei casi esemplari di Stati Uniti, India e Israele, sono tra i più costosi della storia dei rispettivi paesi, dal punto di vista dei costi e da quello delle dimensioni.

È una vertigine, provare a censire e a comprendere ogni barriera di un presente che corre verso un mondo ermeticamente chiuso, dalla Corea al Messico, dallo Zimbabwe all'Ungheria: se all'inizio del XXI secolo i muri erano ancora meno di venti, in un quindicennio sono diventati quasi settanta. E non accennano a diminuire. Muri di ogni sorta di materiale, che in qualche mese uccidono quanto quello di Berlino ha fatto in 28 anni. È questo il futuro che volevamo?

Da quando la retorica dell'"invasione" ha preso in ostaggio l'agenda politica occidentale, da quando lo spostamento è criminalizzato, sembra svanito il sogno del *borderless world* che aprì gli anni Novanta. La libertà di circolazione esiste, certo, ma solo per "noi", e solo a patto che altri non possano varcare i confini del "nostro" mondo. Forse, trent'anni dopo quel 1989, dovremmo ricordarci sempre che ogni barriera che – in apparenza – ci protegge, in realtà, ci rinchiede. ■